

## IN CONTROLUCE

## Ci sono malattie da baby boomers (e l'«avanti-popolo» è una) dalle quali soltanto gli stupidi non guariscono mai. Vincino ce l'ha fatta

DI DIEGO GABUTTI

**N**ei vignettisti satirici, tranne casi eccezionali, c'è sempre qualcosa di compassato. Hanno una causa da difendere, e pertanto ci sono cose, giovanotti, su cui non si scherza. Oppure se la tirano da filosofi della politica, e allora mettono la cravatta al pennarello, imparruccano il foglio di cartoncino sul quale disegnano i loro pupazzetti e finalmente commentano con gravità malamente camuffata da umorismo il fatto del giorno. Vale anche e soprattutto per la satira televisiva, dove non c'è comico che non sia (come **Beppe Grillo**, l'apripista) in missione per conto di Dio. C'è il disegnatore che vuol mostrare quant'è bravo a disegnare, e quello che imbrodandosi allunga il testo fino a spiegare la barzelletta dopo averla raccontata. C'è tutto questo, e poi c'è **Vincino**.

**Disallineato com'è, già c'è da dubitare** che Vincino, con le sue vignette candide e brutali insieme, stia facendo della satira (al modo di **Emilio Giannelli**, per esempio, o di **Vauro Senesi**): la satira presuppone, infatti, un'opinione, un preconcetto, un'idea di come sarebbe più bello il mondo se girasse così oppure così, o di come gioirebbero gli affamati e gli assetati se a decidere ogni cosa fosse Tizio piuttosto che Caio. Vincino non ha opinioni così vincolanti e drammatiche. In giovinezza, naturalmente, è stato un goscista anche lui, come tutti. Bandiere rosse di qua, antimperialismo di là. Ma ci sono malattie da *baby boomers*, e l'«avanti-

popolo» è una, dalle quali soltanto gli stupidi non guariscono mai. Non che Vincino si sia davvero ammalato o che sia davvero guarito. Nell'ultrasinistra di quegli anni, quelli come Vincino erano dei *Visitors*, e facevano partito a sé.

**Quella remota stagione della sua vita** (Lotta continua gruppuscolo e *Lotta continua* giornale quotidiano, quindi il *Male*, di cui fu per un po' anche il direttore) Vincino l'ha vissuta da artista, con la divertita e patafisica eleganza d'un guastatore dadaista. Un ruolo temerario, che ancora oggi continua a interpretare (qualcuno deve pur farlo).

In *Mi chiamavano Togliatti*, «tomo I (abbiate fede)» di un'autobiografia a dispense», il vignettista del *Foglio* (e per qualche tempo anche co-vignettista del *Corriere della Sera*) racconta la sua giovinezza siciliana, gli arresti per turbamento dell'ordine pubblico e occupazione indebita di pubblici edifici, i pestaggi da parte della polizia, le prime prove da vignettista, la pessima carriera studentesca, fatti personali vari ed eventuali, la Dc, il Pci, e infine la grande, irripetibile stagione del *Male* fianco a fianco col puro genio di **Stefano Tamburini**, **Pino Zac**, **Andrea Pazienza**. È l'epoca delle false prime pagine del *Corrierone*, di *Repubblica* (una foto d'**Ugo Tognazzi** ammanettato e un titolo che dice «*I capi delle Brigate rosse sono Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello*») e persino della *Pravda*. È anche l'epoca in cui, travestito da **Bettino Craxi**, segretario socialista con un noto debole (tipo il Caimano) per le donne di facilissimi costumi,

Vincino si fa fotografare in compagnia di **Cicciolina**, pornostar ungherese (e anche un po' «*de noantri*»).

**Strano esemplare di satirista italiano**, categoria in cui superstizione ideologica e coglioneria dilagano, Vincino non conosce deviazioni, e niente lo frena. Si guarda intorno, armato del suo pennarello, o di qualunque cosa usi per disegnare, e lo spettacolo che gli si dispiega davanti, politici e antipolici, ma anche italiani e antitaliani, gli appare così bislacco e scoraggiante che non gli viene più neanche da ridere. Vincino è un disegnatore satirico impassibile. Tutti o quasi tutti i suoi colleghi, non appena si muove foglia nello schieramento avversario, per definizione antropologicamente ed eticamente inferiore, salgono sul minareto e intonano una preghiera da muezzin. Vincino no. Lui prende appunti, il disegno è sporco e ruspante (più che disegni, anzi, i suoi sono scarabocchi) e gli svarioni ortografici non si contano, ma tutto è significativo, nessuno è innocente. È con precise e annoiate palle di stracci che Vincino bersaglia l'intero schieramento politico, o meglio l'Italia tutta quanta, onesti cittadini compresi. Niente lo turba, neppure le catastrofi in corso, e sa il cielo quante sono, una più rovinosa dell'altra. C'è satira, o anche soltanto una mezza intenzione satirica, da parte di chi, come Vincino, non riesce a prendere niente sul serio (e di ciò gli sia reso merito, come a un santo dei suoi miracoli)?

**Vincino, Mi chiamavano Togliatti... Autobiografia disegnata a dispense, Tomo I (abbiate fede), Utet 2018, pp. 176, 18,00 euro, eBook 7,99 euro.**

